

Milano, 10 ottobre 2015

Arché Live 2015: Incontro tendenza, intervento del Prof. Franco Vaccari

Fratellanza o inimicizia? La chiave del futuro è la relazione

Buongiorno a tutti e grazie, don Giuseppe, di avermi invitato. Saluto con grande stima il sindaco di Milano e tutti voi.

Siccome vengo presentato con l'etichetta del candidato premio Nobel per la pace, che da ieri non c'è più, sono un po' "nudo". Ma sono rivestito di felicità per le persone a cui è stato dato il premio, molto. Siamo molto felici.

Noi siamo stati felici per due motivi: uno è perché non l'hanno dato alla Merkel; invece siamo molto felici perché Quartetto per il dialogo in Tunisia è un'esperienza formidabile, che noi conosciamo, siamo in rapporto con loro, di ciò che rimane più vivo della primavera Araba, a Tunisi.

Un'esperienza di rafforzamento dei processi della democrazia dal basso, dalla società civile, è stata riconosciuta. Noi pensiamo e speriamo che questo nobel rafforzi questa sponda sud del Mediterraneo con cui noi vogliamo convivere, vogliamo conoscere, vogliamo stringere relazioni che saranno di salvezza per l'Europa.

Don Giuseppe mi ha chiamato perché condividiamo qualcosa? Sì, condividiamo tanto, condividiamo molto. Io conoscevo qualche cosa grazie a degli amici comuni che poi ci hanno fatto incontrare.

Un po' di storia brevissima, anzi una preistoria e una storia. La preistoria bisogna che la dica perché Don Giuseppe ha chiuso con il sogno e io bisogna che ricominci da lì. Sì, perché questa rondine di cui si parla, e che ci stimolerà a condividere qualche riflessione, è un borgo a 10 km da Arezzo. Quindi non è che abbiamo dato noi il nome. No, non è così la storia.

La storia è all'incontrario: c'è un borgo a 10 km da Arezzo, che si chiama "Rondine" e si trova sull'Arno. Sono 20 case. Quando era abitato c'erano circa un centinaio di contadini intorno ad un castello dell'anno 1000, tutto diroccato. Succede che eravamo un gruppo di giovani famiglie che volevamo realizzare una comunità sull'onda del Concilio Vaticano II, di condivisione, di accoglienza fraterna, di apertura alla condizione delle persone più svantaggiate e cercavamo un luogo dove poter realizzare questo.

Ci dette un'indicazione l'allora vescovo di Arezzo: "Andate lì, perché mi piange il cuore: è tutto abbandonato". E noi sbagliammo strada. Cominciammo così: andammo da un'altra parte, non sapevamo neanche dov'era.

Quel giorno, nell'animo di questi quasi trentenni che eravamo, è nato qualcosa che è strano. Però lo vogliamo togliere dalla retorica, non fa servizio alla realtà concreta che deve andare avanti, no? Lo indaghiamo come motore di azione. Perché lì è il motore, dobbiamo capirlo questo: abbiamo avuto un presentimento.

Forse le donne mi possono capire meglio, quando si attende un figlio, perché è un presentimento, un presagio. Non era ancora un sogno perché poi si è realizzata una cosa che è molto diversa da quella che in quel giorno, in quel tempo pensavamo.

Perché dico questo? Perché c'è un motore che genera spinta verso il futuro in ognuno di noi, credo. **Però poi ci vuole la disponibilità ad incontrarsi con l'altro, perché l'altro ci fa cambiare strada.** Su questo vorrei riflettere con voi un po'.

Noi ci siamo trovati perché se non incontriamo l'altro, vuol dire che tiriamo dritti. E "tirare dritto" vuol dire spesso tirare dritto per la propria strada, non guardare né a destra né a sinistra e non renderci conto che magari potremmo, pure senza voler ferire qualcuno, o non riconoscere qualcuno che ha bisogno di noi. Guardarsi un po' a destra e a sinistra, e insomma fuor di metafora, **incontrarsi davvero con l'altro, ci fa cambiare strada e la nostra è una strada cambiata.**

Perché? Perché dopo tanti anni in cui pensavamo obiettori di coscienza e tutta sti tema qua, accoglienza, società, esperienza forte con i disabili, i detenuti in semilibertà, abbiamo lavorato nel carcere di Arezzo.

Dopo tutta questa esperienza nasce una cosa stranissima. A un certo punto ho avuto la grande fortuna di conoscere La Pira. Quindi tutto il mondo lapiriano, eccetera. Andiamo a vedere che è successo di La Pira a Mosca. Vi ricordate la visita al Cremlino? Dopo 20 anni siamo andati e abbiamo conosciuto tutti quelli che stavano uscendo dai gulag. E questi li invitiamo da noi, vengono da noi e uno, soprattutto, Dimitri Lichacev, ci dice: "Voi tra Camaldoli, l'Averna, questo posto e questo semidistrutto, dovete far venire i popoli in guerra, perché qui fanno la pace".

Bellissima. Lanciare una frase così è bellissima e anche agghiacciante perché, bella frase, poi spegni la luce, vai a dormire e che ti rimane? Siamo sempre nella categoria del sogno e non della concretezza.

Succede che scoppia la guerra nel '95 tra Russia e Cecenia. Voi lo ricorderete: i carri armati di Eltsin entrano a Grozny, grande città, 400.000 abitanti, inizia la guerra. **Gli amici ci dicono: "Guardate, quando scoppia una guerra, chi vuol far fare la pace...", ecco, fare ci comincia ad interessare, "...deve mettersi insieme e far dialogare i due eserciti"**.

- "Io sono un insegnante, faccio lo psicologo, non ho competenze."

- "No, funziona così: prima delle grandi organizzazioni, in ogni conflitto, c'è qualcuno che si butta là, vuoto a perdere, e crea il primo ponte per vedere quali sono i due partiti della pace e i partiti della guerra tra tutti e due i fronti. Io non lo sapevo, però dicemmo di sì. Sul filo di un'amicizia e di una fiducia. Ci siamo trovati a fare sei mesi una mediazione di pace tra gli Eltsin e i Dudaev, tra la Russia e la Cecenia, che terminò nel maggio del '95, mettendo a fuoco una tregua di 72 ore tra i due eserciti.

Noi non siamo peace-keeper, noi non siamo niente, nulla di questo. Lo facciamo, la tregua viene fatta saltare in aria. E che cosa è successo? È successo però che noi usciamo di scena, le organizzazioni che fanno queste cose prendono in mano le trattative di pace. Che è rimasto? È rimasto l'incontro concreto per 5 mesi con questi personaggi.

Noi non abbiamo mai incontrato i capi, abbiamo incontrato tutti i consiglieri dei capi, chiaramente, no? Era tutto segreto, era tutto secretato. C'eravamo mossi sempre in concordanza con il Ministero degli Esteri del nostro Governo, il senatore Mignone, seguiva tutta l'operazione.

Che era nata? **Era nata una fiducia. Era un incontro.** E da queste persone arriva la richiesta di far studiare i loro giovani, che ormai hanno un Paese devastato dalla guerra: Grozny era totalmente rasa al suolo, 400.000 abitanti, un cumulo di macerie. Farli studiare da noi perché non potevano più

studiare a Mosca, i ceceni chiaramente. La nostra risposta fu questa: “Sì, ma anche i russi. Sì, ma anche i russi”.

Voi capite che dietro questa microsequenza di conversazione telefonica nel cuore della notte c'è una storia. **Ma se riesco a comunicarvelo c'è una storia, ci sono storie e c'è un incontro di fiducia reciproca. E loro ci risposero con un po' di umorismo: “Se trovate un russo disposto a dormire in camera con un ceceno, noi non abbiamo problemi”.** In effetti i ceceni che avevo incontrato anch'io erano una roba un po' seria.

Con le nostre amicizie ponemmo una domanda e trovammo i primi due giovani russi. Quando parlo di questo cito sempre i nomi e sono: Iliah e Sergey e, di là, Moussa e Yass. Perché dico questo? **Perché la storia non si fa con i “se” e con i “ma”, si fa con i “sì”.** E questi 4 giovani, con i loro sì a questa proposta, un po' ai limiti della follia, con il loro sì hanno dato vita, 18 anni fa, al progetto di “Rondine cittadella della pace”. Ecco qua. Questa è la storia.

Ringrazio Giuseppe di darmi questo tempo per poterne parlare un attimo perché quando arriva, per esempio, televisione e stampa: “Come è nata, come ha avuto quest'idea?”. E dico: “Non è che nessuno aveva mal di pancia quella notte, disturbi del sonno, arcangelo Gabriele,...”.

Niente di tutto questo, niente piume, ma **una storia viva, di relazioni vive, di apertura, di incontro e di disponibilità all'incontro, con quello che porta. Quindi paradossalmente noi ci abbiamo messo sì la nostra storia, ma poi le richieste esplicite degli altri hanno condotto la storia.**

Perché ciò che si costruisce insieme non è patrimonio di qualcuno, non è gelosia di qualcuno, ma è la gioia di tutti che si diffonde, è un elemento condiviso. E quindi i sogni non sono quelli individuali che portano alla felicità: quelli si consumano con un'edizione dietro all'altra di smartphone.

Sono i sogni collettivi che generano continuamente felicità, bene comune, città belle, abitate bene. Questi sono i sogni comuni. E allora la storia di Rondine in 18 anni è cresciuta, perché sono arrivati i giovani dai luoghi di guerra e a Rondine si vive questa esperienza.

Quindi noi come affrontiamo il tema della pace che, sentite, ne parlo poco perché c'ho allergia pure alla parola “pace”, nel senso che ho sempre paura della retorica. Che si fa alla svelta dire qualche cosa ma è molto più entusiasmante viverla.

Allora: noi accettiamo i giovani che vengono dai luoghi di guerra. **Quindi il titolo per venire a Rondine è: “Essere nemico di qualcun altro”.** **Se non sei nemico, a Rondine non ci stai.** E abbiamo vissuto anche l'esperienza del giovane pakistano, che tardando a venire la giovane indiana, quando abbiamo aperto il fronte, stava male. Paradosso dei paradossi. Perché nel luogo dove tutti vengono per confrontarsi con il nemico, lui, che non aveva la nemica, stava male.

È interessante poi, quando è arrivata la nemica, quello che è successo: perché dopo stava male per un altro aspetto. Ma il tema è che questi 30 giovani che vivono per 2 anni la vita comune in questo piccolo borgo. Vivono che cosa? Vivono l'esperienza anche un po' di claustrofobia.

Chi verrà a Rondine... Siete tutti invitati! Chiaramente ho invitato don Giuseppe. Mi aveva promesso che veniva prima di oggi, ma non è vero. Invito anche il sindaco, dopo che ha finito il mandato. 2 o 3 giorni per riprendersi, se viene. Non avrà più nemici, però! Quindi, come si fa? Gli daremo un titolo speciale per averla come nostro ospite!

Dicevo della claustrofobia perché, vedete, il tema della fraternità è un tema interessante. **I fratelli ideali sono ideali, quelli concreti sono storie di sangue.** Sarebbe molto interessante fare un bell'incontro sulla fraternità, in termini psicologici, in termini spirituali. Ed è anche curioso del come mai non ci sono tante storie di sangue come tra i fratelli e nello stesso tempo continuiamo ad alimentare quest'immagine di fraternità come l'immagine più alta.

Il tema della fraternità è che noi ci ritroviamo fratelli, non ci scegliamo. I fratelli non si scelgono. I fratelli si ritrovano. Allora il percorso della fraternità è da una condizione di necessità a una libertà scelta. Questo è il percorso della fraternità.

E chi la raggiunge, sì, è la questione più alta. **Perché non c'è niente di più alto nella vicenda umana che trasformare una condizione di necessità in una di libertà. Perché lì si mette in gioco l'umano. Il vero umano. Ciò che è solo umano. La possibilità di trasformare in libertà ciò che è necessità.**

Vedete, da noi, per esempio, arrivano non solo i palestinesi e gli israeliani. Abbiamo una ventina di Paesi con cui abbiamo un rapporto da 20 anni. E i palestinesi e gli israeliani, ne avrete sentito tutti voi, molti gli dicono: "Siete condannati a stare insieme". Ma glielo scrivono, glielo dicono, se lo dicono. "Ma perché vi fate la guerra – suona la domanda banale, superficiale – quando è evidente che siete condannati a stare insieme?".

Ma chi riflette un attimo sa che dire questo è lacerare ancora di più la ferita. Perché è il senso della claustrofobia, cioè la possibilità e la voglia di scappare. Perché è la condizione ultima dell'inimicizia: sperare che l'altro sparisca dalla faccia della terra oppure scappare. È la condizione ultima, l'esito ultimo del veleno dell'inimicizia è questo: svegliarsi una mattina e sperare che quello di là dal muro, di là dal reticolato, di là dal quartiere, di là dal palazzo, di là dal muro non ci sia più... Ah che bello!

Allora il tema qual è? Noi lavoriamo sulla sfida posta dai giovani israeliani, palestinesi, indiani, kosovari, russi, ceceni e tutte le coppie di nemici. Di **verificare se è possibile rovesciare questo. Rovesciare ciò che la storia ha consegnato, avvelenato a queste giovani generazioni.** Se fate un volo rapido con me nel mappamondo, vedrete che sono decine di milioni i giovani bloccati di qua e di là da un muro, di qua e di là da un reticolato, da decenni con propagande avvelenate in cui tutte le mattine si svegliano, vanno in autobus, vanno a scuola, vanno all'università e gli viene insegnato che di là si stanno organizzando un popolo, altri giovani che non vogliono altro che la tua, la nostra eliminazione.

Cioè è il **fallimento delle generazioni precedenti che consegnano un cibo avvelenato alle generazioni nuove.** Allora il tema è: **verifichiamo, se possibile, in una condizione non avvelenata, che i giovani possano cominciare a riprendersi la loro libertà di un protagonismo, di dialogo e di incontro autentico che possa far rovesciare il sentimento dell'inimicizia. Cioè vedere che l'inimicizia alla fine è un inganno.**

Perché quando verrete a Rondine e farete 50 metri a piedi, vedrete una cosa strana che, prima ci arrivate con l'idea dell'utopia, e dopo 50 metri come stringete una mano sembra che sia la cosa più normale della terra. È una quotidianità assolutamente normale, dove ci sono giovani assolutamente normali e dove c'è una vita assolutamente normale, che finalmente fa vedere che è folle l'altro modo di esistere.

È un rovesciamento totale, perché capovolge la dinamica del nemico che si costruisce e si scopre che non c'è un nemico, ma è una relazione avvelenata quella che costruisce il nemico. Non esiste il nemico fisico che si chiude e si apre con una persona, etichettabile e riconoscibile.

Questo fa molto comodo alle dinamiche di gruppo, perché quando abbiamo identificato un nemico noi possiamo avere la legittimazione, per legittima difesa appunto, di distruggerlo. Ma se il nemico scopriamo che invece si costruisce nell'inganno di una relazione malata, ci sono in gioco anch'io. Allora anch'io posso far qualcosa.

Allora il tema è del cosa posso fare. E si riproduce la dinamica formidabile e drammatica, e in questi giovani lo vediamo giorno dopo giorno, che è però drammatica, che è quella del tradimento. Perché il primo che tende la mano all'altro, che è nemico, e cerca non il nemico, ma cerca la persona nel nemico, per i suoi è traditore.

Noi abbiamo storie di ragazzi che non possono dire neanche alle famiglie di essere lì. I giovani libanesi non possono dire di essere a dormire, a mangiare, a studiare con i giovani israeliani. Alcune giovani palestinesi non hanno potuto dire che sono con... non che sono amiche, ma che sono con gli israeliani.

I primi russi, che sono tornati per le vacanze in pullman, i primi, i primissimi, hanno detto tranquillamente: "Sì, stiamo in Italia, stiamo con i ceceni", li hanno presi e li hanno cazzottati. Perché la guerra è guerra, eh! Noi la vediamo, grazie a Dio, solo in televisione, ma la guerra è guerra. I servizi di informazione sono servizi di informazione.

I nostri ragazzi si sono dovuti cancellare su Facebook perché le famiglie dei nostri ragazzi sono state visitate dai servizi segreti nelle loro strutture. Questo perché ve lo dico? Perché è interessante dove si smonta il nemico. Perché cambia tutto. Perché questa, sì, è una bomba! Mi capite?

Perché dove si smonta il nemico e si vede che è un inganno, e si vede, io applico sempre il detto di Sant'Agostino, che lo diceva sempre a proposito della Santità, dice: "Si isti et istae, cur non ego?". È la domanda del: "Se è diventato santo lui e lei, perché io no?". Questa è una domanda interessante. È la domanda anche dei ragazzi, perché all'inizio dicono: "Beh, io sono diventato amico di un israeliano", sì, ma quello è un caso no? È un caso... Poi del secondo israeliano, poi del terzo israeliano, comincia la domanda: "Ma se tre, perché non quattro?" – capite il rovesciamento? – "E se quattro, perché non cinque?" e lascio a voi continuare. Perché il tema è se vogliamo rimettere in piedi la persona umana o se non la vogliamo rimettere in piedi.

Il giovane pakistano, di cui citavo all'inizio, dopo un anno che stava lì, facciamo i nostri incontri di formazione interni, e dice: "Io oggi ho capito perché sto a Rondine" – e tutti una risata (accidenti, un anno, duro, eh...) – "Sì, ho capito perché parlavo con Rijuta stamani – la nemica indiana - e mi sono accorto parlando che per la prima volta vedevo Rijuta e non la bandiera". È bellissimo.

Capite il tema? Per un anno è andato avanti e vedeva l'India, vedeva il collettivo, vedeva il Governo, vedeva la storia, non vedeva la persona. Un anno di incontri, di quotidianità, di rigovernatura di piatti. Ma l'incontro non è dato immediatamente. **L'incontro è un'arte, l'incontro è una cultura, l'incontro va custodito. Per questo credo nella nostra somiglianza profonda (N.d.R. con Arché) nella dimensione di vita comunitaria.** Perché questi giovani possono compiere questo cambiamento perché sono protetti dentro una dimensione di comunità.

E quindi la città che si articola in tanti luoghi, **in tante comunità, è fondamentale, perché se non c'è la comunità che custodisce il cambiamento possibile, il cambiamento non arriva mai. Si**

struttura sempre più in maniera difensiva, con le paure che abbiamo tutti noi e ci mettiamo gli uni davanti ad altri pensando di incontrarci ma invece costruendo e alimentando il sentimento dell'inimicizia. Quindi la dimensione della comunità piccola, media, la più piccola, la famiglia, altre, sono fondamentali per la possibilità del cambiamento che arriva a dei punti straordinari.

Scelgo un paio di vicende: la prima, sempre uno dei primi giovani ceceni, Yass, che vi citavo prima, che dopo circa un anno e mezzo mi prende sotto braccio e dice:

“Presidente le posso parlare?” – all’epoca davano del lei, erano molto seri questi ragazzi.

“E certo, dimmi Yass”.

“Lo sa che le voglio dire? Che in questi giorni stavo riflettendo e ho capito che mi posso fidare”.

E anche a lui dico: “Ma un anno e mezzo per fidarti!?”.

“Lo sa che ho pensato finora? Questi mi presentano il conto”.

Bellissimo. Lui, ceceno, musulmano, in un ambiente che è certamente laico, interreligioso, ispirato cristianamente, un po’ schierato cristianamente, però laico e aperto a tutti. Era arrivato e lo caricavano da casa. Poi me l’ha raccontato il retroscena, molto interessante, di quello che stava succedendo, come a dire: “Stai attento, questi ti pigliano, ti mantengono, ti fanno studiare, arriva il conto. Mi sono reso conto che il conto non me lo presenterete mai, quindi mi posso fidare”.
Bellissimo.

Però questo per dire che la relazione non si costruisce in un attimo. Ci vuole tempo, ci vuole spazio. Bisogna darci **tempo e spazio per costruire una relazione vera, autentica.** Se no non è una vicenda umana, è una vicenda di un computer che quando si pigia un tasto viene sempre fuori quella risposta. E invece nell’incontro arrivano risposte diverse.

E l’altra, penso che ora avendo spiegato un po’ riesca a comunicare la profondità di questa esperienza. È un mix di due momenti di questi giovani studenti, che sono 24-25enni che noi li scegliamo, li selezioniamo perché la scommessa è che diventino i leader di domani, dei loro paesi, chiaramente. Stanno due anni insieme, fanno il percorso accademico, insomma sono ragazzi accuratamente selezionati di quelli che ci vogliono provare, hanno paura ma ci provano.

La prima ero qui vicino da voi a Lodi ad una conferenza fatta con le scuole, con i professori, e noi quando andiamo a parlare di Rondine come testimonianza ci va uno di noi e sempre un paio di ragazzi dello studentato internazionale. E quel giorno in casa ho voluto che toccasse a due israeliane. Ma noi non ci abbiamo pensato. Quando abbiamo incominciato a parlare si presenta la prima: “Sono Yael vengo da Israele, sono ebrea”.

E ho colto in tutti quello che sarebbe successo quando avesse detto l’altra sono israeliana anch’io. Ma questi che vogliono la pace, parlano di pace tra Israele e Palestina e vengono qui con due israeliane. Dopo qualche secondo la cosa si avvera perché si presenta l’altra: “Sono Naomi, vengo da Israele”. Parla e raccontano dei giorni dei missili, dei giorni della striscia di Gaza, i giorni della crisi.

E raccontano del dolore doppio da quando sono a Rondine perché hanno il dolore come israeliani e il dolore per gli amici palestinesi che sono di là e cercavano di entrare in contatto e parlavano mentre erano nel bunker quindi... Le paure reciproche. Alla fine: grande applauso.

Prendo la parola e dico: “Scusate, all’inizio l’avete pensato... Ma se capisco nei vostri occhi ora non sentite più il bisogno del palestinese”. Ah, risata! Dico: “Siamo un po’ presuntuosi a Rondine.

Cioè non vogliamo fare le cose con il bilancino perché tra l'altro nelle cose con il bilancino a volte riproduciamo un inganno, cioè li rimettiamo noi in un format mentale che non fa aprire il futuro”.

Succede una cosa interessante a Rondine, che l'altro dopo due anni di esperienza anche durissima, di condivisione di queste angosce, crisi che si ripetono continuamente nei loro paesi, che mettono alla prova il senso del loro vivere a Rondine, di questa esperienza, l'altro entra nel cuore e non esce più.

Una ragazza palestinese Camilia nella crisi della striscia di Gaza di tre anni fa. Una sera arrivo lì a Rondine e in una saletta con una tazza di tè, rannicchiata, le chiedo: “Come va, che notizie hai?”.

“Brutte, te le puoi immaginare” mi risponde, aveva le lacrime agli occhi per questa situazione, l'ennesima crisi, la famiglia era al sicuro ma il dolore era evidente.

“Ma ne hai parlato con Noah?” - il ragazzo israeliano di quel momento -.

“Ma no, perché gli darei un'altra sofferenza”.

Non so se riesco a comunicare... Perché Noah aveva la sofferenza per casa sua, la sofferenza per essere un israeliano che quindi di fronte al mondo porta il volto dei carri armati del muro e quindi la fatica di essere raggiunto come persona libera che ha un suo pensiero prima della bandiera, prima del Governo, quindi l'imprigionamento dentro a una storia avvelenata.

Ecco, questi fenomeni credo vadano un po' ascoltati e accolti perché non sono poi così straordinari. **Sono tutte le volte che gli incontri autentici avvengono, sono tutte le volte che le differenze (qui le differenze estreme, l'inimicizia, il nemico), ma tutte le differenze, si incontrano.**

La strada cambia, c'è una novità di vita, un orgoglio di vita incredibile. Questi ragazzi che ritornano nei loro paesi stanno creando un meccanismo, non di volontà etica di pace, ma prima ancora di questo c'è la dimensione affettiva della mancanza di colui che nell'inimicizia vorremmo che sparisse.

Quindi un buon lavoro anche a tutti voi, a tutti noi, che lavoriamo negli incontri, nell'autenticità degli incontri proteggendoli con la comunità.